

A Parma
Il teatro europeo a confronto

NICOLA FANO

ROMA Si chiama Teatro Festival Parma. È il sottotitolo che spiega Meeting europeo dell'attore. Appunto. Quest'anno a Parma tra il 23 e il 30 aprile si daranno appuntamento due fra i più grandi interpreti del teatro contemporaneo Bernhard Minetti e David Warrilow. Inoltre saranno rappresentati quattro autori (vivi) che hanno cambiato radicalmente la drammaturgia di questi decenni Samuel Beckett, Robert Pinget, Heiner Müller e Thomas Bernhard. Se si pensa che il programma è completato da Gogol, Cechov e Genet si intuisce che quest'anno la rassegna di Parma offrirà un quadro abbastanza inconsueto della produzione teatrale più alta e significativa di questo periodo. Innanzitutto sarà interessante vedere il confronto a distanza fra due attori assai diversi fra loro (per lingua, generazione e formazione) come Minetti e Warrilow. Il grande interprete tedesco porterà a Parma una novità di Bernhard (Einfach Kompliziert il 29) e il beckettiano Ultimo nastro di Krapp (il 30, per la regia di Klaus Michael Gruber). Warrilow, invece, interpreterà L'Hypothèse di Pinget (23 e 24) e presenterà (25 e 26) tre brevi testi di Beckett: Soldo, Improvvisazione d'Ohio e Faldades (quest'ultimo è un testo completamente inedito per l'Italia). Di Müller, inoltre (23, 24 e 25), il Théâtre Varia di Bruxelles presenterà La Mission (che qualcuno ricorderà nella versione italiana del Gruppo della Rocca). Completano il programma l'ungherese Katona József Theatre con Le tre sorelle di Cechov (26 e 27) e il revival di Jean Michel Rabeaux con un lavoro dedicato a Genet che sotto il complesso titolo Cio che è rimasto di un Rembrandt strappato a quadretti regolari è buttato nel cesto riunisce un testo originale e vari frammenti dell'autore scomparso. Si tratta, insomma, di un programma particolarmente ambizioso. «Abbiamo cercato di fare il punto sulla produzione europea del teatro stabile», ha detto Walter Le Moll presentando il cartellone. Del resto il festival di Parma è ormai un po' l'unico appuntamento organico per il teatro straniero in Italia. È la voglia di proprio come una nuova Rassegna dei Teatri Stabili (dopo la morte di quella fiorentina) non è del tutto illegittima. Proprio in questa ottica, per altro, il festival si offre anche come punto di incontro fra teatralisti, come luogo di scambio di pareri ed esperienze ogni anno, infatti, agli spettacoli si affiancano vari incontri dedicati a diversi problemi della scena. Quest'anno si parlerà del problema delle traduzioni di testi stranieri contemporanei (26), di rapporti fra teatro e tv (27) e di ristrutturazione della vita teatrale in Emilia Romagna (28). E per il prossimo anno sono già fissati due appuntamenti di sicuro rilievo un festival monodrammatico dedicato al secondo cinquantennio della Rivoluzione francese e un grande convegno di studio centrato sul teatro di Jean Genet.



ALBERTO CRESPI

Cinema e colonialismo, i panni sporchi si lavano in pubblico. Dopo Grido di libertà di Richard Attenborough, arriva sugli schermi un altro film in cui l'Inghilterra danza sulle rovine dell'impero. È Misfatto bianco, storia vera di corna e di delitti nel Kenya del 1940. Ne parliamo con Michael Radford, 42 anni, già autore di 1984, dal romanzo di Orwell, e dell'ottimo Another Time Another Place.

Adulterio e morte nell'Africa del 1940
Parla Michael Radford, il regista che in «Misfatto bianco» ricostruisce un drammatico fatto di cronaca

«Inglesì in Kenya? Colonialisti e depravati»



Greta Scacchi e John Hurt in «Misfatto bianco». In alto, ancora la Scacchi in un'altra scena del film

Il libro è impossibile stabilire un vero contatto tra dominante e dominato. Come colonizzatore, o ti vergogni del tuo potere, o lo usi. Ma sempre di rapporto di potere si tratta. È il potere finisce per condizionare anche le relazioni fra i personaggi. «Diana e Sir Broughton hanno fatto un patto con il diavolo. Lei ha venduto la propria bellezza, lui l'ha comprata come si compra un bel quadro. Il loro problema, come spesso accade agli inglesi, è che non sanno dar voce alle emozioni. Le esprimono solo nell'ironia, nella conversazione brillante, nell'umorismo, ma quando l'emozione vera esplode, si realizza nel crimine, nella morte». La vera Diana Broughton era ancora viva durante la la-

vorazione del film «È morta il giorno stesso in cui abbiamo finito le riprese». Era nata nel 1913 da una famiglia della middle class, ma aveva saputo conquistarsi ben presto un posto al sole nell'aristocrazia. «Non ho voluto incontrarla» racconta il regista - per non farmene influenzare. Non si è innamorato di Lord Delamare, il migliore amico del marito, e dedica vita a un ménage a trois favorito dal fatto che Colville, in realtà, era omosessuale. Fu grande amica di Kenyatta e divenne la donna più ricca del Kenya, visse come una regina mentre in Inghilterra (dove tornava ogni estate per far provvista di abiti e assistere al torneo di tennis di Wimbledon) la consideravano una prostituta. Ora è sepolta insieme a Colville e Delamare in una tomba che sembra una piramide egizia. Mi spiace sia morta prima della royal premiere del film. Conoscendo la credo ci sarebbe venuta volentieri».

Il concerto. Al Palaeur di Roma
Joe Cocker senza catene

ALBA SOLARO

ROMA Ci siamo abituati a vederlo con una costanza forse eccessiva. Joe Cocker presenza rassicurante che esorcizza i fantasmi del playback e della musica sintetica ed anda con la sua voce calma e viva, arrochita da anni di prestazioni al limite. Ma dopo averlo visto un mese fa a Sanremo, unico ospite straniero al Palaeur a voler cantare dal vivo, poi a Doc per una settimana intera ancora dal vivo, ed ora finalmente anche in tournée, non è davvero molto che si possa aggiungere alle tante cose dette sul suo conto. I rischi di un'immagine inflazionata si sono visti tutti lunedì sera alla tappa romana del tour, in un Palaeur occupato a malapena da cinquemila persone quale differenza se si pensa allo stadio Flaminio stracolmo di due anni fa anche se questa volta il pubblico era nobilitato dalla presenza di alcuni fan illustri, come Nastasia Kinski e Antonello Venditti. Cocker, ad ogni modo, non è certo tipo da lasciarsi influenzare da simili particolari, i suoi concerti sono sempre un grande concentrato di emozione, un po' di nostalgia, tanta grinta, anche se ultimamente un po' appannata, un po' meno grezza e cattiva di come se la ricordavano i suoi fan della prima ora. Certo sono lontani i giorni in cui a fianco di Cocker c'era Leon Russell, e fra le sue costole spiccavano voci come quella di Rita Coolidge, il gruppo che lo accompagnava ora non difetta di bravura ma non sembra neppure molto capace di tessere le tonde al motore del rhythm 'n' blues, e lo si è visto e sentito nell'esecuzione di un celebre classico, Feelin' alright. Fra i sette elementi della band spiccava la presenza dello spettacolare bassista T.M. Stevens, che



Francesca Leonardi, regista di «La rosa bianca»

La Georgia si laurea a Sanremo

Il festival

La trentunesima Mostra del film d'autore di Sanremo si è conclusa ieri felicemente. Sette giorni di proiezioni, due riconoscimenti attribuiti al cineasta sovietico Elem Klimov e al critico Giovanni Grazzini (per la sua attività di direttore del Centro sperimentale di cinematografia) e un equilibrato verdetto che ha premiato opere ed autori senz'altro degni della massima considerazione.

non è cosa senza oggettivi, consistenti valori formali e poetici. Nella vicenda che la caratterizza, infatti, i dubbi, gli esitanti tentativi di un cineasta tedesco (impersonato con la consueta bravura da Rüdiger Vogler) di dare corpo ad un film celebrativo dell'eroica resistenza di Madri repubblicane assediata da franchisti e fascisti si risolve nel dispiegarsi omogeneo del racconto, in una capitale ibérica di ieri e di oggi, al suo indomito coraggio, alla sua persistente anima democratica e popolare. Un film voluttoso, trascinate che conferma ampiamente la maestria già dimostrata da Basilio Martin Patino nelle sue precedenti, vigorose prove (Carissimi carnefici, I paradisi perduti etc.). Tra le altre opere proposte da Sanremo '88 vanno segnalate La rosa bianca, partecipò e solidale «rappresentazione» della sindrome personalissima di una casalinga quarantenne incastata tra contrastanti pulsioni psicologiche e affettive, ispirata evocazione

di una tragedia contadina dei declinanti anni Trenta prospettata con corale respiro nell'opera rumena di Stere Gulea. Il viaggio. Detto ciò, per altro, il nostro consenso più caloroso va al film georgiano Ehi, maestro! In esso abbiamo ritrovato, una volta di più, quegli umori, quei toni narrativi caldi, ispirati, tipici di tanti altri prestigiosi autorevoli cineasti georgiani. E abbiamo ritrovato altresì, nella vicenda che sorregge la nascita fatica di Managadze, una sorta di spaccato acutamente rivelatore di occultati malessegni di non sanate nevrosi che travagliano l'attuale società sovietica georgiana. Vi si narra la vita di un uomo semplice, onesto che per dirla col vecchio Hemingway tra avere e non avere sceglie soltanto di «essere», rifugiando da facili gratificazioni sociali ed anche da ogni consolante, corruttore riconoscimento mondano. Dunque, chi è, che cosa vuole questo schivo, sfuggente Arcil (questo il nome dell'apparato eroe o antieroe che sia di Ehi, maestro?) Lo ritroviamo fin dalle prime immagini del film con quella faccia triste, segnata da dure esperienze ma non desolata, già alle prese col radicale distacco dal paese, dall'ambiente in cui è vissuto ed è diventato un proiettile muscista, indotto ad un avventuroso peregrinare per svolgere il frustrante ruolo di accordatore. La causa di simile destino? Il suo rifiuto, il conseguente disadattamento rispetto ad un clima ed a consuetudini sociali in ove imperano soprattutto conformismo e piaggia. Così, fin dal primo approccio, si intravede quasi in filigrana nelle sembianze del protagonista come nei segnali della realtà circostante l'emblema della debacole esistenza di un «mondo a parte» per tanti versi analoga a quella dell'indimenticabile capolavoro di Bob Rafeison, Cinque pezzi facili o, per altri aspetti all'epocale Gato di Michelangelo Antonioni. Questo d'altronde, non è che un richiamo esteriore al miglior cinema, ma poi ciò che risulta effettivamente di divenire tormentoso del dramma di un uomo si consolida presto nei film di Nodar Managadze in un racconto di limpida, suggestiva eleganza stilistica. Tanto da suscitare, immediata e crescente, un'ondata di emozioni, di sentimenti di solidarietà slancio verso la figura di questo musicista spossato ormai di ogni possibilità creativa di quest'uomo senza affetti né speranze, che dall'ipocrita compiaciuta società di profittatori e di parassiti vuole soprattutto distinguersi, estraniarsi per vivere, appunto. Tanto da suscitare, immediata e crescente, un'ondata di emozioni, di sentimenti di solidarietà slancio verso la figura di questo musicista spossato ormai di ogni possibilità creativa di quest'uomo senza affetti né speranze, che dall'ipocrita compiaciuta società di profittatori e di parassiti vuole soprattutto distinguersi, estraniarsi per vivere, appunto.

Primefilm. Torna Jos Stelling
Lo scambista e la donna un match mortale

MICHELE ANSELMI

Lo scambista. Regia Jos Stelling. Sceneggiatura George Brugnans. Hans de Wolf. Jos Stelling. Interpreti Jim van der Woude, Stéphanie Excoffier, John Kraaykamp, Jossé de Pauw, Ton van Dorst. Olanda 1986. Roma: Mignola. Cinque personaggi due lingue, un casello ferroviario sperduto tra le montagne delle Highlands, una immobilità visionaria che racchiude il «no del» della vita. A due anni dalla sua presentazione alla Mostra veneziana esce nel cinema. Lo scambista sesto lungometraggio dell'olandese Jos Stelling. Chissà come andrà certo non è un film facile perché smentisce continuamente lo spettatore perché si



L'attore olandese Jim van der Woude in una scena dello «Scambista»

Ulrecht» per quel suo muoversi tra allucinazione dolente e fantasia grottesca. Stelling piega qui il romanzo di Jean Paul Frassens ad un'idea di cinema che trova nei coloni una sorta di contrappunto psicologico alla quiete quasi mortale dei personaggi. Le luci di Rembrandt e i volti misteriosi di Van Gogh (due tra i pittori che il regista ama di più) tornano sovente nella composizione figurativa, senza mai farsi «quadri viventi». Sta qui forse nella programmatica distanza da ogni forma di lenocinio pittoresco la forza più intima del

Buone notizie per i tori. Oggi i matadores vanno alla partita.

Barcelona - Real Sociedad. In diretta alle 20.25. Tutti gli spagnoli oggi vanno allo stadio. A fare festa non saranno solo i tori, ma anche gli spettatori di Telemontecarlo, che si godranno la finale della Coppa Re di Spagna trasmessa in diretta da Madrid, con il commento di Luigi Colombo e Giacomo Bulgarelli. Ole! TMC TELEMONTECARLO TV senza frontiere.